

Se il realismo magico è un'etichetta, le eroine normali e solitarie di Ovaldé

I primi tre libri di Véronique Ovaldé tradotti in italiano (sempre dalla francesista Lorenza Pieri) e pubblicati da Minimum Fax sono stati un crescendo. Nel senso che l'autrice transalpina di origini basche – che in patria ha raccolto un certo successo di critica e pubblico e ottenuto vari premi, e che all'estero è tradotta con una certa frequenza – ha sempre dimostrato di sapere modificare registro e stile, maneggiando la materia narrativa scelta, di volta in volta, con maggiore padronanza. I suoi primi tre romanzi (“Gli uomini in generale mi piacciono molto”, “Stanare l'animale”, “E il mio cuore trasparente”, ma quest'ultimo in realtà è cronologicamente il primo), un po' onirici, in bilico tra reale e surreale, si caratterizzavano per gran finali e per figure femminili dalle personalità complesse e ambigue – talvolta fragili, sensibili, superficiali, “diverse” come la Rose di “Stanare l'animale” – e per personaggi maschili che erano la quintessenza della negatività: deboli o crudeli, vigliacchi o passivi, raramente coraggiosi. La vera novità della più recente opera di Véronique Ovaldé, “Quello che so di Vera Candida” (259 pagine, 16,80 euro), edita stavolta da Ponte alla Grazie, è che tra tanti personaggi maschili negativi, il principale, il giornalista Itxaga, è un “portatore sano di felicità”: attraverso il suo mestiere denuncia prevaricazioni sociali e violenze e, a parole e gesti, indica la strada a Vera Candida, la convincerà a fidarsi di lui, dimostrandole che è possibile stravolgere positivamente il destino e combattere i dolori del presente e del passato, la convincerà che l'amore è gratuito e non chiede niente in cambio e che non tutti gli uomini sono gli orchi violenti con cui ha dovuto convivere da quando è venuta al mondo a quando è andata via dal suo luogo natale, Vatapuna. Questo romanzo – che in Italia arriva a un solo anno di distanza dal precedente – ha fatto i conti con etichette e semplificazioni che l'hanno a più riprese ricondotta sotto l'ampio e vago ombrello del realismo magico di origine sudamericana, con ripetuti riferimenti a Gabriel Garcia Marquez, Isabel Allende o Jorge Amado. Nonostante tra le pagine di “Quello che so di Vera Candida” ci siano generazioni di eroine audaci (quasi tutti i principali personaggi femminili, forse ad eccezione di Violette, figlia di



Rose e madre sciagurata di Vera Candida), qualche fantasma e un'ambientazione tipicamente latino-americana, in località immaginarie, Vatapuna e Lahomeria, le poche analogie finiscono qui. Se c'è un autore sudamericano che Ovaldé – che ha letto moltissimo fin da bambina, per allontanarsi da un'infanzia tutt'altro che felice – ha tra i suoi modelli è Roberto Bolaño, lontanissimo dal realismo magico, discendente piuttosto dalla linea Cortazar-Borges. Tre eroine normali, tre donne – nonna, madre e figlia – e le loro gravidanze sono il filo rosso di “Quello che so di Vera Candida”: possono contare solo sulla forza delle loro braccia per riscattarsi, senza fare il minimo affidamento sui padri delle loro neonate. Affascinante come la più giovane è Rose Bustamente, la capostipite, eccessiva e bellissima, già prostituta e poi pescatrice di pesci volanti (fra i pochi elementi riconducibili davvero al realismo magico), prima e dopo l'incontro con Jeronimo, il padre di sua figlia. Vera Candida, a suon di scelte coraggiose e talvolta dolorose (il primo passo è quello di abbandonare, a quindici anni e incinta, l'isola in cui è nata per il continente), farà i conti con quella che è una sorta di maledizione, un incantesimo che le nega sentimenti e una vita diversa. Vorrebbe bastare a se stessa, emanciparsi e andare per la propria strada, curarsi della figlia Monica Rose e tenerla lontana da ogni pericolo. L'irrompere di Itxaga scompagnerà tutto in quella che fino ad allora è una saga tutta al femminile.

Anche quest'ultimo romanzo di una delle scrittrici francesi più in vista – al di là dei soliti noti, almeno in Italia – sa farsi leggere: merito, al contempo, della fantasia e dell'autenticità di cui infarcisce la narrazione. L'andamento è lieve, la storia è raccontata con grazia e poesia, l'architettura complessiva robusta, ma mai pesante. C'è tanto mestiere, ma c'è anche trasporto, quasi che nelle donne di un altro continente raccontate con trasporto, Ovaldé parli a donne più vicine a lei nello spazio e nel tempo, a nonne, madri e figlie che non sanno emanciparsi, a cui vengono negati sentimenti e libertà e che sono incapaci di ribellarsi e di amare.

S.L.I.

Il “Latte” di Raimo, l'esordio di uno scrittore che può sveltare

Dieci anni dopo torna in libreria “Latte” (169 pagine, 9,30 euro) di Christian Raimo, pubblicato ora come allora dall'editore Minimum Fax e nella collana di narrativa italiana Nichel. È una raccolta di racconti – una delle tante che la casa romana ha pubblicato senza pregiudizi per le short stories – per nulla datata, più fresca e interessante della successiva dello stesso Raimo (“Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?”), che l'anno prossimo pubblicherà il primo romanzo per Einaudi. “Quel fiore siete voi” – in cui c'è anche un omaggio a Pier Vittorio Tondelli – e “Il cuore colpito” sono i racconti più belli di un autore che forse ha prodotto poco, ma con mano sicura, nell'ultimo decennio, non disdegnando tuttavia l'attività pubblicistica, oltre a quella di scouting per Minimum Fax, di cui è anche editor e tradut-

tore. Sulla pagina Raimo non teme di confrontarsi con più saperi (letteratura, scienza, cultura pop, oltre che letteratura), con più toni – nell'ampio spettro dal tragico al comico – attraverso una lingua tesa, vivace e multiforme, strizzando l'occhio senza estremismi a modelli americani contemporanei, affidandosi a personaggi che, nonostante tutto, s'affidano alla speranza. Con questo libro, senza particolari artifici o chissà quali colpi a effetto, Raimo s'impose all'attenzione della critica, che ne apprezzò originalità e un'ironia alla Bukowski – scrittore che, non a caso, ha tradotto. La prova del romanzo sarà importante, potrebbe far capire se l'autore è destinato a rientrare nei ranghi o a sveltare.

S.L.I.